



Qui sopra e sotto due immagini della trionfale performance vicentina di Gaber. (Colorfoto Artigiana)

A tu per tu con due indiscussi protagonisti dei palcoscenici del nostro Paese

Diteci, Gaber e Mauri Cos'è per voi il teatro?

Abbiamo avvicinato questi «mostri sacri» di passaggio nel Vicentino con i loro ultimi trionfi: «Parlami d'amore, Mariù» e l'adattamento da Goethe



Glauco Mauri nei panni scespiriani del protagonista de «La dodicesima notte» (qui sopra) e di Re Lear (sotto).

Misteriosi uomini da palcoscenico

Non c'è dubbio, abbiamo a che fare con due autentici misteri viventi. Il primo si chiama Giorgio Gaber, ed è uno che, con un grandissimo passato di cantautore, si permette oggi, in pieni anni Ottanta, di snobbare niente meno che la televisione, ovvero quel mezzo d'intrattenimento sempre più «affamato» di showmen di razza come lui. Il secondo si chiama Glauco Mauri, ed è uno che, mentre tanti suoi colleghi pensano bene (o male, a seconda dei punti di vista) di darsi a commedie leggere da incassi pesanti, si ostina invece a misurare il suo enorme talento con «cosucce» di nome Faust, Re Lear, Macbeth (e chissà cosa mai ci vuole proporre in futuro...). Eppure bisogna essere un pochino folli come loro per riuscire ad essere non semplicemente grandi, ma addirittura «grandissimi» su di un palcoscenico. Quel pubblico che, sensibile al richiamo dei loro nomi sui cartelloni, riesce a spegnere la Tv e ad andare a vederli, non può che applaudirli sperando che il teatro non debba mai morire...

«È la mia unica amante» confessa il grande showman

Il «nuovo» Gaber dei sentimenti, dei piccoli spostamenti del cuore, nemmeno a Vicenza sfugge alle regole del ricorrente... «effetto Gaber», totalizzando due serate al Roma all'insegna del tutto esaurito, d'un successo clamoroso. E vale la pena di ricordare che, nel novembre scorso, fu Thiene una delle piazze scelte per il rodaggio di «Parlami d'amore Mariù». Andò benissimo, come riferimmo allora. Poi arrivò l'epoca dell'approdo sui palcoscenici maggiori, e furono lodi unanimi. Ma, sinceramente, lui se l'aspettava?

«Indubbiamente il rischio c'era — fa Gaber — perché il cambio di marcia rispetto al passato rappresentava un bel punto interrogativo. D'altro canto, mi era piaciuto scrivere con Luporini qualcosa di diverso, in un linguaggio più teatrale. Già alle prime uscite, però, ho capito che col pubblico si creava ancora una volta il rapporto giusto. Quanto alla critica, non soltanto ha segnalato subito l'esistenza d'un «salto», ma direi che ha giudicato la cosa con un certo affetto.

— Esiti artistici a parte, come si fa ad avere un seguito come il suo senza comparire mai in tv?

— Me lo chiedo anch'io. E certe volte mi dico che magari dovrei andarci, in tele-

visione. Il fatto è che non mi attira, non mi piace, dato che lo considero un mezzo dove la qualità d'un prodotto si abbassa automaticamente. Ovvio che non mi riferisco ai programmi d'informazione. Parlo del varietà da sabato sera, quello dove non si esita a «sparare largo» per aver maggiori indici d'ascolto.

— Eppure, proprio certi teatranti lamentano la frustrazione di esibirsi davanti ad una platea che, anche nella migliore delle ipotesi, sarà sempre infinitamente più ristretta di quella del piccolo schermo...

— Non è il mio caso. Io sono d'accordo con chi sosteneva che è meglio dire la verità ad una sola persona, che non mezza verità a mille... Insomma, col teatro si ha un rapporto da amanti; con la Tv, al massimo, si rimane dei conoscenti. Per tornare alle mie sale piene, beh, non finisco di sorprendermi mai, anche di esserne contento.

— Gaber, torniamo a «Parlami d'amore», a proposito del quale noi l'abbiamo paragonata ad un detective che scruta negli animi, indaga sugli affetti, sulle paure, facendo sorridere e riflettere in agrodolce. Du-

rante lo spettacolo, lei suggerisce che, oggi, già provare un sentimento è un lusso. Al tempo stesso, però, non fornisce ricette «sicure» per la felicità: è una forma di rispetto verso lo spettatore, oppure davvero Giorgio Gaber sente di non poter comunicare alcuna certezza?

— Trattando un tema così intimo, personale, ritengo che sarebbe assurdo andare alla ricerca di... biglietti cumulativi. Proporre un teatro che parla di sentimenti, credo invece voglia dire sollevare degli interrogativi, e spingere ognuno ad una maggiore consapevolezza attraverso il processo d'identificazione che si crea tra interprete e pubblico. Allora, ecco che anche questa ricognizione nel privato rientra nel mio modo consueto di fare spettacolo, dove effettivamente si pongono sempre delle domande e si cerca di arrivare a suggerire appena qualche verità minima. Voglio dire, noi abbiamo dentro certe cose, ma è tramite l'impatto emotivo del vederle rappresentate che possiamo trovare lo spunto per rifletterci sopra, magari già quando ce ne torniamo a casa da teatro. Poi, è chiaro, tocca ad ognuno trarre le conclusioni che crede. no?.

Antonio Stefani



«Un gioco bello e serio» risponde il Faust italiano

THIENE — «Sì, lo confesso — ammicca ironico — dentro sono rimasto un ragazzo, uno che si emoziona e si entusiasma con un candore talvolta così scoperto e disarmante da sembrare perfino bugiardo. Il tempo mi è scivolato tra le dita in un lampo, e me ne dispiace. Sono tante le cose che vorrei fermare... la tenerezza, per esempio, un sentimento che mi lascia ogni volta incantato, stupefatto, senza difese». Glauco Mauri, 56 anni, una delle presenze più affascinanti e prestigiose della scena italiana, si racconta a ruota libera, lo sguardo attraversato da un'effervescenza fresca e contagiosa. Il suo «Faust» registra ovunque il tutto esaurito, e anche il «Comunale» di Thiene non ha fatto eccezione.

— Come definirebbe questo suo spettacolo?

— «Sa che cosa disse un giorno Goethe a un amico che gli chiedeva che cosa fosse questo suo Faust da molti definito incommensurabile? Disse Goethe: il «Faust» è un grande grande gioco molto serio. Ecco, mi piacerebbe che questo nostro spettacolo — fatti i debiti distinguo — fosse visto dal pubblico come un grande gioco molto serio.

— Far teatro...
— È faticoso, faticoso, faticoso. Sono ormai trentacin-

que anni che faccio questo lavoro e la gente non può nemmeno immaginare che cosa sia recitare ogni sera in un posto diverso, viaggiare in continuazione, fare e disfare le valigie, macinare chilometri in mezzo alla neve, alla nebbia o al caldo asfissiante...

— C'è qualcuno verso cui lei si sente debitore?

— Sono grato a Orazio Costa per avermi fornito tutti gli strumenti necessari per fare questo mestiere; ho una sconfinata ammirazione per Memo Benassi che mi ha dato il coraggio dell'inter-

pretazione, del rischio, della poesia, dell'inventiva; e devo molto a Franco Enriquez perché mi ha regalato la convinzione che potevo essere un primoattore, una persona attorno a cui si catalizza il lavoro di un'intera compagnia.

— C'è un personaggio, fra i tanti che ha interpretato, che le ha lasciato dentro un qualcosa in più?

— Macbeth, forse... un personaggio che si può affrontare soltanto con la poesia, la fantasia, tanto è insondabile, razionalmente inspiegabile.

— La cosa più incredibile che potrebbe accaderle?

— «Quella di non amare più il teatro».

— La critica più bella?

— «Dopo aver recitato nel '72 l'Oresteia alla Sorbonne di Parigi, fui avvicinato da Luis Aragon, ancora un bellissimo vecchio con i capelli bianchi, lunghi, tutto vestito di nero, un gran bastone e un enorme cappello, il quale mi disse: «Volevo conoscerla perché è la prima volta che sento non dichiarare, ma parlare la tragedia».

— Se potesse rivolgere un appello al suo pubblico, che cosa direbbe?

— «Di venire a teatro con l'ingenuità di bambini, senza preconcetti, senza lasciarsi intimidire, con molta libertà. Non è vero che chi non capisce è stupido, molte volte sono gli uomini di teatro che non sono capaci di farsi intendere... E anche se non si capisce tutto, sono le sensazioni che contano, le emozioni, i sentimenti, le vibrazioni che nascono dentro di noi.

— È soddisfatto?

— «Soddisfatto? Sì, sono soddisfatto di come ho lavorato, sono soddisfatto di essere sempre stato profondamente onesto verso me stesso e verso la mia professione. Ma non sono soddisfatto di come sono: vorrei essere molto molto più bravo...».

Maurizia Veladiano





Qui sopra e sotto due immagini della trionfale performance vicentina di Gaber. (Colorfoto Artigiana)

A tu per tu con due indiscussi protagonisti dei palcoscenici del nostro Paese

Diteci, Gaber e Mauri Cos'è per voi il teatro?

Abbiamo avvicinato questi «mostri sacri» di passaggio nel Vicentino con i loro ultimi trionfi: «Parlami d'amore, Mariù» e l'adattamento da Goethe



Glauco Mauri nei panni scespirtanti del protagonista de «La dodicesima notte» (qui sopra) e di Re Lear (sotto).

Misteriosi uomini da palcoscenico

Non c'è dubbio, abbiamo a che fare con due autentici misteri viventi. Il primo si chiama Giorgio Gaber, ed è uno che, con un grandissimo passato di cantautore, si permette oggi, in pieni anni Ottanta, di snobbare niente meno che la televisione, ovvero quel mezzo d'intrattenimento sempre più «affamato» di showmen di razza come lui. Il secondo si chiama Glauco Mauri, ed è uno che, mentre tanti suoi colleghi pensano bene (o male, a seconda dei punti di vista) di darsi a commedie leggere da incassi pesanti, si ostina invece a misurare il suo enorme talento con «cosucce» di nome Faust, Re Lear, Macbeth (e chissà cosa mai ci vuole proporre in futuro...). Eppure bisogna essere un pochino folli come loro per riuscire ad essere non semplicemente grandi, ma addirittura «grandissimi» su di un palcoscenico. Quel pubblico che, sensibile al richiamo dei loro nomi sui cartelloni, riesce a spegnere la Tv e ad andare a vederli, non può che applaudirli sperando che il teatro non debba mai morire...

«È la mia unica amante» confessa il grande showman

Il «nuovo» Gaber dei sentimenti, dei piccoli spostamenti del cuore, nemmeno a Vicenza sfugge alle regole del ricorrente... «effetto Gaber», totalizzando due serate al Roma all'insegna del tutto esaurito, d'un successo clamoroso. E vale la pena di ricordare che, nel novembre scorso, fu Thiene una delle piazze scelte per il rodaggio di «Parlami d'amore Mariù». Andò benissimo, come riferimmo allora. Poi arrivò l'epoca dell'approdo sui palcoscenici maggiori, e furono lodi unanimi. Ma, sinceramente, lui se l'aspettava?

«Indubbiamente il rischio c'era — fa Gaber — perché il cambio di marcia rispetto al passato rappresentava un bel punto interrogativo. D'altro canto, mi era piaciuto scrivere con Luporini qualcosa di diverso, in un linguaggio più teatrale. Già alle prime uscite, però, ho capito che col pubblico si creava ancora una volta il rapporto giusto. Quanto alla critica, non soltanto ha segnalato subito l'esistenza d'un «salto», ma direi che ha giudicato la cosa con un certo affetto».

— Esiti artistici a parte, come si fa ad avere un seguito come il suo senza comparire mai in tv?

— Me lo chiedo anch'io. E certe volte mi dico che magari dovrei andarci, in tele-

visione. Il fatto è che non mi attira, non mi piace, dato che lo considero un mezzo dove la qualità d'un prodotto si abbassa automaticamente. Ovvio che non mi riferisco ai programmi d'informazione. Parlo del varietà da sabato sera, quello dove non si esita a «sparare jargo» per aver maggiori indici d'ascolto.

— Eppure, proprio certi teatranti lamentano la frustrazione di esibirsi davanti ad una platea che, anche nella migliore delle ipotesi, sarà sempre infinitamente più ristretta di quella del piccolo schermo...

— Non è il mio caso. Io sono d'accordo con chi sosteneva che è meglio dire la verità ad una sola persona, che non mezza verità a mille... Insomma, col teatro si ha un rapporto da amanti; con la Tv, al massimo, si rimane dei conoscenti. Per tornare alle mie sale piene, beh, non finisco di sorprendermi mai, anche di esserne contento.

— Gaber, torniamo a «Parlami d'amore», a proposito del quale noi l'abbiamo paragonato ad un detective che scruta negli animi, indaga sugli affetti, sulle paure, facendo sorridere e riflettere in agrodolce. Du-

rante lo spettacolo, lei suggerisce che, oggi, già prova un sentimento è un lusso. Al tempo stesso, però, non fornisce ricette «sicure» per la felicità: è una forma di rispetto verso lo spettatore, oppure davvero Giorgio Gaber sente di non poter comunicare alcuna certezza?

— Trattando un tema così intimo, personale, ritengo che sarebbe assurdo andare alla ricerca di... biglietti cumulativi. Proporre un teatro che parla di sentimenti, credo invece voglia dire sollevare degli interrogativi, e spingere ognuno ad una maggiore consapevolezza attraverso il processo d'identificazione che si crea tra interprete e pubblico. Allora, ecco che anche questa ricognizione nel privato rientra nel mio modo consueto di fare spettacolo, dove effettivamente si pongono sempre delle domande e si cerca di arrivare a suggerire appena qualche verità minima. Voglio dire, noi abbiamo dentro certe cose, ma è tramite l'impatto emotivo del vederle rappresentate che possiamo trovare lo spunto per rifletterci sopra, magari già quando ce ne torniamo a casa da teatro. Poi, è chiaro, tocca ad ognuno trarre le conclusioni che crede. no?.

Antonio Stefani



«Un gioco bello e serio» risponde il Faust italiano

THIENE — «Sì, lo confesso — ammicca ironico — dentro sono rimasto un ragazzo, uno che si emoziona e si entusiasma con un candore talvolta così scoperto e disarmante da sembrare perfino bugiardo. Il tempo mi è scivolato tra le dita in un lampo, e me ne dispiace. Sono tante le cose che vorrei fermare... la tenerezza, per esempio, un sentimento che mi lascia ogni volta incantato, stupefatto, senza difese». Glauco Mauri, 56 anni, una delle presenze più affascinanti e prestigiose della scena italiana, si racconta a ruota libera, lo sguardo attraversato da un'effervescenza fresca e contagiosa. Il suo «Faust» registra ovunque il tutto esaurito, e anche il «Comunale» di Thiene non ha fatto eccezione.

— Come definirebbe questo suo spettacolo?

— «Sa che cosa disse un giorno Goethe a un amico che gli chiedeva che cosa fosse questo suo Faust da molti definito incommensurabile? Disse Goethe: il «Faust» è un grande grande gioco molto serio. Ecco, mi piacerebbe che questo nostro spettacolo — fatti i debiti distinguo — fosse visto dal pubblico come un grande gioco molto serio».

— Far teatro...

— È faticoso, faticoso, faticoso. Sono ormai trentacin-

que anni che faccio questo lavoro e la gente non può nemmeno immaginare che cosa sia recitare ogni sera in un posto diverso, viaggiare in continuazione, fare e disfare le valigie, macinare chilometri in mezzo alla neve, alla nebbia o al caldo asfissiante...

— C'è qualcuno verso cui lei si sente debitore?

— Sono grato a Orazio Costa per avermi fornito tutti gli strumenti necessari per fare questo mestiere; ho una sconfinata ammirazione per Memo Benassi che mi ha dato il coraggio dell'inter-

pretazione, del rischio, della poesia, dell'inventiva; e devo molto a Franco Enriquez perché mi ha regalato la convinzione che potevo essere un primoattore, una persona attorno a cui si catalizza il lavoro di un'intera compagnia».

— C'è un personaggio, fra i tanti che ha interpretato, che le ha lasciato dentro un qualcosa in più?

— Macbeth, forse... un personaggio che si può affrontare soltanto con la poesia, la fantasia, tanto è insondabile, razionalmente inspiegabile.

— La cosa più incredibile che potrebbe accaderle?

— «Quella di non amare più il teatro».

— La critica più bella?

— «Dopo aver recitato nel '72 l'Oresteia alla Sorbonne di Parigi, fui avvicinato da Luis Aragon, ancora un bellissimo vecchio con i capelli bianchi, lunghi, tutto vestito di nero, un gran bastone e un enorme cappello, il quale mi disse: «Volevo conoscerla perché è la prima volta che sento non declamare, ma parlare la tragedia».

— Se potesse rivolgere un appello al suo pubblico, che cosa direbbe?

— «Di venire a teatro con l'ingenuità di bambini, senza preconcetti, senza lasciarsi intimidire, con molta libertà. Non è vero che chi non capisce è stupido, molte volte sono gli uomini di teatro che non sono capaci di farsi intendere... E anche se non si capisce tutto, sono le sensazioni che contano, le emozioni, i sentimenti, le vibrazioni che nascono dentro di noi».

— È soddisfatto?

— Soddissatto? Sì, sono soddisfatto di come ho lavorato, sono soddisfatto di essere sempre stato profondamente onesto verso me stesso e verso la mia professione. Ma non sono soddisfatto di come sono: vorrei essere molto molto più bravo...

Maurizia Veladiano

